LA QUESTIONE POLITICA È QUESTIONE DI FINANZA, LA QUESTIONE DI...

Alessandro Rossi



La questione politica è questione di finanza, la questione di finanza è questione di pubblica economia

---

DISCORSO

PRONUNZIATO

alla

CAMERA DEI DEPUTATI NELLA TORNATA DEL 5 MAGGIO 1869

DA

ALESSANDRO ROSSI

in occasione della discussione

SUL BILANCIO DELL'ENTRATA

FIRENZE 1869

PER GLI EREDI BOTTA

Tipografi della Camera dei Deputati

Signori,

Io ho bisogno di far precedere una dichiarazione che parrebbe superflua, e non è. Io nonintendo parlare del corso forzoso che per incidenza, perchè non si può parlare in argomento di finanza senza parlare incidentalmente del corso forzoso. Io non intendo, e non mi credo lecito di esaminare, meno ancora di discutere, il piano finanziario dell'onorevole conte Cambray-Digny. Tanto meno io parlerò come membro della Commissione d'inchiesta per l'abolizione del corso forzoso. Ma di questo carattere intrinseco non mi potendo spogliare, io assicuro i miei onorevoli amici di Destra che un membro di quella Commissione d'inchiesta non è un mangia-ministri. È solamente un onesto deputato, il quale ama il bene del suo paese, niente altro che il bene del suo paese.

Detto ciò, è per me una vera fortuna di potermi intrattenere con voi in una questione pratica di finanze.

Licenziatomi volontariamente dalla discussione generale, io mi sono rifugiato a questo capitolo 39, dove

mi pare che, l' occasione essendo meno solenne, si possa più francamente parlare.

Nel capitolo 39 io vedo interessata l'economia dello Stato e quella del paese. Io vedo da un lato una smania di ferrovie che non ha la sua base naturale nell' operosità del paese, contrastata da radicali ostacoli che le ferrovie non possono togliere, ma che noi possiamo e dobbiamo togliere, ed una nuova fonte crescente di emissioni di Buoni del Tesoro che a quest' operosità formano un ostacolo indiretto sempre maggiore; dall'altro lato una nuova parte di debiti misteriosi e pericolosi che fa lo Stato, mentre ancora lunedì scorso si faceva in quest'Aula un patto solenne di economie, e (strano a dirsi) un debitore di 58 milioni che fa anticipazioni di 100 milioni a' suoi creditori! Diffatti a 58 milioni circa ammontano le sovvenzioni chilometriche che paga l'erario alle ferrovie, e a 100 milioni ci annunziò il ministro nella sua esposizione finanziaria dover ascendere le anticipazioni fatte e da farsi in Buoni del Tesoro alle medesime, che forse finiranno ad accrescere anche il debito delle sovvenzioni.

Io comprendo la sollecitudine di questa o di quella provincia, l' affetto di questo o di quel deputato per le ferrovie che gl' interessano: ma e le finanze, o signori? E l' Italia? Possiamo noi, dobbiamo noi essere superlativi quando abbiamo ferrovie in Italia che corrono senza passeggieri e senza merci?

Io sono dolente di dovermi trovare su questo argomento in conflitto con l'onorevole ministro dei lavori pubblici, al quale mi lega un' amicizia quasi fraterna; ma l'onorevole ministro dei lavori pubblici non fece che seguire la via tracciatagli dal Ministero, il quale nei primi due mesi che venne al potere mi sembra

elargisse 40 milioni di Buoni del Tesoro alle ferrovie. Ora, udimmo annunziarci che saranno portati a 100. Io lamentai la poca operosità del paese, e dissi che a questa operosità l'emissione stessa dei Buoni del Tesoro è indiretto ostacolo, in quanto che impoverisce di tanto il capitale produttivo, nel quale l'Italia non è ricca certamente. E poichè è un capitale che è male speso, o, per meglio dire, inopportunamente speso, ben più a discapito immediato che non a vantaggio immediato del paese, che non è ricco; e poichè lo Stato, povero davvero, non può, non deve assolutamente togliersi così ogni via per ridurre l'emissione colossale di 300 milioni di Buoni del Tesoro, accrescendosi le difficoltà per questa nuova fonte di emissione, così questa diventa una grande questione che non può rimanere nella stretta cerchia del capitolo 39. I tre cardini del ristauro futuro delle nostre finanze sono: l'approssimativo pareggio (dico approssimativo) dei bilanci, la riduzione della circolazione dei Buoni del Tesoro, ed il pagamento del debito alla Banca per l'abolizione del corso forzoso.

Sono questi i tre punti indiscutibili che noi dobbiamo avere dinanzi agli occhi, se vogliamo venire ad un ristauro sicuro e definitivo delle nostre finanze.

L'altro giorno noi abbiamo intese delle nobili parole che affermavano l'intangibilità dei nostri pubblici impegni.

Il ministro nella sua ardente immaginazione credè di trovare alcuni i quali fossero di contrario parere, e animato da un nobile sdegno declinava qualunque pensiero che alludesse alla riduzione degl' interessi della nostra rendita. L'onorevole Ferraris lo seguì nello stesso terreno; però disse qualche parola che

accennava fino al limite del possibile. E diffatti, come mi è parso che nel discorso dell'onorevole Ferraris vi fosse l'accettazione degli espedienti, io convengo che cogli espedienti possiamo dilazionare la riduzione degl'interessi della nostra rendita.

Ora, esaminiamo un po' le cose nostre. Noi siamo giunti alla nona stazione della giovine nostra vita finanziaria. Che ne dice il passato? Che ne dice il presente? Che ci dirà il futuro? Il passato ci dice che prodighi fummo, poco operosi anche, ma onesti. Pel presente, io prendo in mano la relazione dell'onorevole Commissione pel bilancio dell'entrata. L'onorevole Maurogònato ci mise l'occhio di lince del finanziere, non fece una relazione da ottimista; la Camera ieri fu più ottimista della Commissione. Tutto scrutò; e pare a me che per più mesi sia egli stato come la spada di Damocle sospesa sulle pubbliche amministrazioni; egli produsse, ottimo forse fra i relatori del bilancio attivo, uno scritto così coscienzioso e minuto da meritare la nostra gratitudine e quella del paese. Egli adoperò a larghi tratti la forbice delle riduzioni, e in quella relazione si racchiudono dei preziosi consigli, uno dei quali ho visto con grande piacere adottato dall'onorevole ministro delle finanze. La garanzia dei pagamenti in oro è tale provvedimento che gioverà moltissimo alla giustizia, renderà tranquilla la coscienza dei giudici che in certi casi si è trovata violentata, gioverà molto alla pubblica moralità, alla sicurezza degli interessi e finalmente ci aumenterà il credito all'estero.

L'onorevole relatore è corso anche qua e là nella sua relazione, attratto forse da una formula celebre nella questione romana, a cercare un *modus vivendi* anche colla Banca Nazionale.

Io applaudo a questo suo tentativo, e desidero ardentemente che questo *modus vivendi* si trovi, e non dubito che finalmente nelle prossime discussioni la Camera lo troverà a beneficio dello Stato e del paese. La relazione constata anche un miglioramento sensibile nelle nostre finanze, ed accenna un progresso economico generale; per cui si finisce di scorrere questo importante lavoro, preoccupati bensì delle gravi condizioni delle nostre finanze, ma non già sfiduciati.

Tale, io penso, sarà l'animo del paese, rimpetto ai sacrifizi che noi gli abbiamo imposti l'anno scorso. Che cosa ne dice dunque il presente? Il presente ne dice che abbiamo imparato a nostre spese la via dei sacrifizi per essere onesti. E il futuro? Il futuro ne dirà se, a mantenerci onesti e a divenire operosi, valga meglio continuare nella via dei sacrifizi, ma nella libertà e dignità nazionale, oppure ribattere la via degli espedienti e della eterna tutela.

In mano vostra, o signori, sta la scelta della strada nel bivio che ci è posto dinanzi, ed alla decima stazione il paese saprà in quale delle due strade dovrà mettere le tende. Per me *la questione politica è questione di finanza, la questione di finanza è questione di pubblica economia.* Si facciano pure programmi, si possono vantare tutte le libertà; io ho udito dal programma di lunedì un'enumerazione di libertà: ma non ho inteso parlare della libertà economica.

Noi abbiamo inteso, ossia io o non ho inteso, o intesi troppo, o intesi troppo poco..., in qualche momento era disposto a dire come l'onorevole Plutino giorni fa, *io non ho capito niente.* Ma non voglio adesso toccare questo argomento, di cui forse avrò motivo di parlare più tardi. Però parmi dover avvertire un fatto.

Pare a me che il Parlamento sia assopito. Gli si discorre intorno da certa parte della stampa, la quale si studia di capovolgere quella definizione così semplice, come io la esposi. È forse nella Camera il raccoglimento della pazienza e della perseveranza, che sono le virtù dei forti ? Io ne temo.

Mi pare di vedere piuttosto un certo senso di sfiducia in questa ardente questione di finanza, che noi cerchiamo sempre di allontanare dagli occhi nostri e che ci torna sempre come l'ombra di Banco, questa grande uccisa dei nostri primi anni. Nè valse, parmi, il grande fatto di lunedì a toglierci dall'assopimento.

Noi rimanemmo ancora assopiti ; ma il Parlamento è come il leone di guardia ; il Parlamento può sorgere da un momento all'altro interprete dei bisogni, e vindice dei diritti della nazione.

Noi siamo da troppo lungo tempo abituati alle votazioni fiacche, alle restrizioni mentali, alle sospensive, agli ordini del giorno puri e semplici (*Bravo!*) per darci alla fine (chi sa?), nelle prossime discussioni solenni, in un argomento così grave, nel *porro unum* delle nostre finanze, se sorga una idea patriottica... per darci alla fine lo spettacolo di un voto entusiasta ed energico, quale può e deve darlo una giovane nazione. Io non diffido, io spero. In ogni modo non darò a' miei avversari adito ad accusarmi di sentimentalismo in tale materia.

Triste retaggio è da noi il portafoglio delle finanze! Quando l'onorevole conte Cambray-Digny lo assunse, egli non potè dirsi più fortunato de' suoi predecessori; e non fu molto dissimile dalle precedenti esposizioni finanziarie la prima sua che inaugurò il bilancio che ora discutiamo. Il ministro allora, riportando a dieci

o dodici anni la circolazione metallica, sostenendo la circolazione di 300 milioni di Buoni del Tesoro, e mettendo in prospettiva il servizio delle tesorerie *colle sue conseguenze*, non faceva che leggere il libro alla pagina in cui lo aveva trovato aperto. Egli attendeva il giudizio del Parlamento: ma il Parlamento aveva la coscienza intera dello stato delle nostre finanze, e numerose petizioni delle varie città d'Italia venivano a confortarlo nella via del ristauro.

E da un microscopico capitolo del bilancio sull'aggio dell'oro nacque quella fiera discussione che doveva portare all'inchiesta. Fu essa votata da tutti, l'inchiesta, con cuore aperto? Io non saprei dirlo, ma questo io so che l'onorevole conte Cambray-Digny se ne valse a prendere coraggio, il coraggio delle estreme risoluzioni. Ed una sopra l'altra egli propone al Parlamento le leggi di nuove imposte, ed il Parlamento, conseguente a se stesso, le approva e le vota.

Una di queste, la massima, fu chiamata dai finanzieri, con una frase di uomini di Stato, *imposta a larga base*. L'imposta a larga base diffatti si presta assai più all'intelligenza delle masse che non alle tasche dei ricchi; e di queste imposte a larga base non ne mancano in Italia.

Ma io so che molti che votarono quella imposta con animo turbato, ebbero la intima convinzione di operare poi quella grande compensazione che era reclamata da tutto il paese, e che gli studi della Commissione d'inchiesta andavano maturando.

Le imposte non bastarono; si dovette sacrificarvi l'industria e l'amministrazione dei tabacchi. E l'appalto dei tabacchi, con maggiore sforzo ancora, e con ischiere, ahi! pur troppo assottigliate, fu approvato e votato.

Ma io so che molti di coloro che votarono il monopolio della regìa intesero di poter togliere più tardi il monopolio della carta-moneta, onde quanto si perdeva in dignità amministrativa dovesse, e in più larga base, guadagnarsi in dignità nazionale col ripristino della circolazione metallica.

E il paese, che ha un bisogno immenso di credere, il paese ha creduto al conte Cambray-Digny; e l'estero anche ci ha creduto.

E per la prima volta dopo due anni vedemmo la nostra rendita rifluire all'estero, e l'aggio dell'oro avvicinarsi a poco a poco quasi alla pari, perchè una seconda annata di buoni raccolti era venuta provvidenzialmente ad aiutare la economia generale.

Sia lode al conte Cambray-Digny; io non mi farò a indagare se un potente aiuto ricevesse dagli errori antichi e dalle circostanze nuove, perchè il suo ingegno fu pari al suo coraggio. Ma non si tolga neppure al Parlamento il merito di quei voti dolorosi, se pur vuolsi negare alla Commissione d'inchiesta quello delle legittime speranze che essa aveva suscitato nel paese.

Ed anch'io ho creduto.

A chi mi avesse allora avversato il conte Cambray-Digny avrei risposto che nessun altro ministro prima di lui aveva affrontato con maggior senno ed audacia il disavanzo; chi in fatto di elasticità di cifre e di residui passivi fosse innocente nelle passate amministrazioni, gettasse a lui la prima pietra; chi gli rimproverasse l'applicazione della tassa sul macinato guardasse a quella della tassa sulla ricchezza mobile; infine sarei andato più in là; a chi l'avesse accusato pel contratto della regìa avrei chiesto che mi avesse indi-

cato le compagnie che avessero fatto il prestito e assunto l'appalto per la maggior gloria del regno d'Italia. Finalmente anche a coloro i quali oppongono ad ogni momento le formule esagerate di riforme e di economie onde pagare lì per lì gli interessi del debito pubblico ed i bisogni dell'amministrazione, io avrei detto che pensassero come vi hanno nel mondo certe situazioni matematiche che ammorzano ogni entusiasmo.

Ed oggi io tento di persuadermi che questi miei sentimenti non sono cambiati; e ripongo gli occhi sulla relazione della Commissione del bilancio d'entrata e voglio persuadermi che niente ancora è pregiudicato. È vero che l'Opposizione mi dice: è sbagliato il sistema, voi fabbricate sull'arena; ma, se non usciamo dalle vane teorie e dagli equivoci, soprattutto se non abbiamo valicato il bivio che ci venne presentato dall'esposizione finanziaria, per me non avvi che un solo sistema, ed è che, quando si sono fatti de' debiti, conviene pagarli. E poi, messi già i balzelli, vogliamo tornare indietro? E non si è già fatto tre quarti del faticoso cammino? No: quest'opera di ristorazione cui s'accinsero insieme e ministro e Parlamento deve finalmente compiersi.

È vero che nell'esposizione abbiamo qualche cosa che rassomiglia ad un piano finanziario, ma ce ne sono ignote le parti; è vero che dei tre ordini del giorno, nei quali la Commissione d'inchiesta convenne unanime, il ministro non accolse i due primi, ed avendo accettato il terzo, si appellò dalle sollecitudini della Commissione allo stoicismo, mi permetta egli l'espressione, allo stoicismo del paese. È vero che la mia proposta, tendente a che il Parlamento si pronunziasse

sulle conclusioni della medesima, venne coperta da un ordine del giorno puro e semplice; è vero che intanto la vostra Commissione, attaccata nei giornali governativi, duramente trattata nell'esposizione finanziaria, si trova, per così dire, librata in aria senza sapere da qual parte avrà i suoi amici, da qual parte avrà i suoi avversari; ma voi pronunzierete questo verdetto, perchè io non posso credere che il lavoro della Commissione d'inchiesta sia serbato agli archivi. Ed intanto io ritorno tranquillo allo speciale argomento del capitolo 39, per la riduzione dei Buoni del Tesoro.

È questa una di quelle attività che rassomigliano alle cambiali di un cattivo debitore il quale, pagando d'inchiostro e non di denaro, mette il suo cuore in pace quando ha firmato, come se avesse effettivamente pagato; ma tale non può essere il concetto di una grande amministrazione, tale non può essere il concetto dell'onorevole ministro delle finanze, perchè in fin dei conti il diretto debitore è il Tesoro, che s'incarica perfino degl'interessi.

Questa circolazione è dannosa, è pericolosa allo Stato sì in linea finanziaria, come in linea economica ed amministrativa.

Come provvedimento finanziario, alla vigilia di dover discutere un piano complesso, io vi prego a considerare, o signori, che il voler sostenere una massa di debito fluttuante di 300 milioni, comprometterebbe qualunque piano finanziario che foste per adottare.

Io non aggiungo parole a quelle d'un mio progetto che fu allegato alla relazione della Commissione d'inchiesta, per accennarvi due gravi circostanze: una, la condizione dell'inconvertibilità in cui si trova attualmente il nostro biglietto di Banca; la seconda, il mo-

nopolio che quasi ha la Banca di questi Buoni del Tesoro; due argomenti che ne accrescono la facilità insieme ed i pericoli.

Ma, se mi è lecito farvi un modesto paragone: una casa commerciale, per quanto estesi siano i suoi capitali e le sue operazioni, perde facilmente il proprio credito quando ne abusa, ed al menomo sentore di crisi, le si affaccia il fallimento. Voi avrete letto che, in aprile del 1866, questi Buoni del Tesoro non erano rinnovabili nemmeno al 25 per cento.

Come provvedimento economico, avrete osservato dal bilancio passivo, che la provvigione e gl'interessi che costa questo debito fluttuante allo Stato raggiunge i 12 o 13 milioni, senza occuparci, ben inteso, dei Buoni emessi dalle ferrovie. Si ebbe il vezzo di chiamare un'anticipazione d'imposta quest'emissione di Buoni del Tesoro, ma mi concederete che è un'anticipazione che costa assai cara.

Finalmente, come provvedimento amministrativo, vi pare egli degno di un grande Stato questa normale emissione e rinnovazione chirografaria di un debito fluttuante, messo alla caccia di effimeri impieghi di capitali, la cui fabbricazione e vendita occupano un dipartimento ragguardevole nel Ministero delle finanze, e sono affidate all'integerrimità, che tutti conosciamo, del direttore generale del Tesoro?

A Rotterdam avvi una piazza pubblica con in mezzo la statua di Erasmo. Sapete come si chiamano in Olanda questa specie di cambiali fabbricate sopra se stessi? Si chiamano cambiali sopra Erasmo.

Condonatemi questa volgare citazione; ma provvediamo meglio, o signori, alla nostra dignità; e se le ferrovie devono aumentarsi con un castello di carta, ci

pensino un poco da sè. A noi basta spendere annualmente 58 milioni di sovvenzioni chilometriche in danaro, di cui siamo sì poveri, per non aggiungervi ancora 100 milioni di credito, dove siamo più poveri ancora.

Ma più funesto al nostro credito, più contrario alla nostra dignità, è quando questi Buoni del Tesoro si scontano all'estero. Ciò non avviene molto frequentemente, ma può accadere che possano farsi urgenti i bisogni dell'erario, e possano esservi dei momenti eccezionali dove sia necessario ricorrere all'estero. Ed è avvenuto talvolta in passato che questi Buoni del Tesoro si scontarono all'estero come cambiali a domicilio.

Alla mia casa commerciale è toccato di apporre il giro in passato a taluna di queste cambiali, e ne ho qui una che leggerò alla Camera:

« Torino, 1° gennaio 1863.

« Buono per lire 10,000.

« A quattro mesi data, pagate per questa sola di cambio all'ordine dei signori Eugenio Franel e Compagni la somma di diecimila lire, valuta ricevuta in contanti che porrete a debito del Tesoro secondo l'avviso.

« Alla legazione Italiana
« pagabili al domicilio dei signori de Rothschild
« fratelli, Parigi.

« *Per il Ministro*
« Teodoro Alfurno.

« Indossata: Eugenio Franel e compagnia a N. F. Sorvillo, N. F. Sorvillo a Francesco Rossi. »

Questi erano Buoni a domicilio, perchè il ministro non aveva trovato chi volesse accettare all'estero delle

cambiali regolari scontabili alla Banca di Francia. È naturale che queste cambiali che avevano il carattere di Buoni a domicilio dovevano essere cedute a patti poco decorosi per il nostro paese; anzi si è fatto in proposito un brutto scherzo; si è detto che il debitore aveva scelto un domicilio protetto dalle immunità diplomatiche per impedire in certi casi l'intervento di certi pubblici ufficiali, i quali non possono penetrare nelle ambasciate. Credo, fortunatamente, che questo infelice espediente abbia avuto poca durata, perchè l'apparizione di questi Buoni produsse il più cattivo effetto.

Infine sarebbe superfluo aggiungere dimostrazioni per provare la necessità della riduzione di questa massa di Buoni del Tesoro. E voi vedete che non vi ho parlato che dello Stato, non mi sono occupato che degli interessi delle finanze. Ma quando pensiamo all'effetto deleterio che questi sconti improduttivi esercitano sul capitale disponibile nel paese; quando noi lamentiamo continuamente la deficienza dei capitali produttivi in Italia; quando noi incameriamo i capitali disponibili in Buoni del Tesoro, e un'altra parte ne vediamo incamerare alla Banca, il paese non merita il rimprovero di dirgli che non cammina. Se noi gli leghiamo le gambe, come vogliamo pretendere che possa camminare? Anche qui noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, nè mai giungeremo a fare della buona finanza, perchè mettiamo un ostacolo alla pubblica prosperità, alla produzione, al lavoro a cui togliamo tanta parte del necessario.

E qui io dovrei, lasciate ulteriori dimostrazioni, piuttosto prepararmi a rispondere a coloro che mi dicono: sta bene; come ci provvedete?

Io, pel momento, firmate già le convenzioni colle ferrovie, convenzioni che verranno sottoposte alla Camera, non potrei che fare una raccomandazione al ministro di fermarsi su questa via, e di prepararsi in termine non tanto lontano a ridurre almeno a 150 milioni l'emissione normale e totale di Buoni del Tesoro. Ma, per pensare a più radicali provvedimenti, a una situazione finanziaria complessa è necessario contrapporre un piano finanziario complesso. Un piano finanziario complesso non può fondarsi che sulla intima conoscenza dei bisogni, dei desideri e dei diritti del paese, e deve poi avere l'impronta di un sistema franco, deliberato, deciso.

Ora, il bilancio del 1869, sul quale mi era inscritto a parlare in favore, io lo ritengo un bilancio riparatore; riparatore però di un sistema, che io non esito a chiamare sbagliato.

Quali saranno i principii direttivi di finanza per giungere alla decima stazione e susseguenti? Quali saranno i principii che informeranno i bilanci 1870 e successivi?

Mancatoci oramai, e per ora, il credito (specialmente dopo l'appalto dei tabacchi) a far prestiti che non siano senza pegno e senza usura, sia all'estero che all'interno, non ci resta che l'ultima risorsa, quella dei beni nazionali che è pure una grande risorsa. E dopo di quella, le forze vive, presenti e future della nazione, che è pure una grande nazione.

Converrete, o signori, con me, che non siamo molto imbarazzati nella scelta, ma soprattutto converrete che è passato il tempo degli esperimenti.

Qui però io entrerei a piene vele nella esposizione finanziaria dell'onorevole ministro, ed è ciò che io debbo

per parte mia evitare. Io mi contento di avervi sottomesso, nella riduzione necessaria dei Buoni del Tesoro, un mio parere che tocca davvicino gli interessi dello Stato e quelli del paese. Come ho detto, la questione finanziaria è questione economica ora più che mai. Noi potremo essere discordi nei mezzi, non certo nel fine, che è lo sviluppo economico del paese nel lavoro e nella produzione, base della vera finanza.

Io mi terrò fortunato se voi, perdonandomi, più che la poca abitudine della parola, la mia insufficienza, a questo mio avvertimento vorrete fare buon viso nelle vostre preoccupazioni sulle future discussioni di finanza. È questo il solo scopo del mio discorso, e sarebbe oggi inopportuno e intempestivo che io vi facessi proposte definite.

Nell'istesso fine mi accade parlarvi di un secondo argomento egualmente vitale per lo sviluppo della pubblica economia.

Invero, nella incertezza del futuro, io vorrei far tacere perfino i miei presentimenti, se fosse possibile. Ma l'altro giorno si è avverato in quest'Aula un gran fatto, un fatto al quale noi tutti portiamo un grande interesse, l'accrescimento cioè della Maggioranza.

Io fui là ad ascoltare quella specie di programma definito e indefinito che ci fece l'onorevole Ferraris, con una viva curiosità, ma senza passione; e poi mi sono detto: se uomini di Opposizione, i quali hanno finora avversato il sistema nuovo, che io chiamo riparatore, negando il loro voto ai provvedimenti finanziari, si uniscono ora ad altri uomini di Destra che, nel votare i provvedimenti finanziari, possono avere inteso con tutta coscienza ed onestà di incoraggiare l'antico sistema, allora io aspetterò un po' più dell'o-

norevole Bixio a salutare l'avvenimento di questa forte Maggioranza, finchè non abbia almeno bene compresa l'omogeneità della medesima, e soprattutto i suoi piani di finanza. Perchè potrebbe sorgere una Minoranza egualmente ardente del principio di autorità, la quale avesse il suffragio del paese, quando, nell'interno della sua coscienza soddisfatta, fosse costretta a dire:

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.

L'onorevole Bixio si è preoccupato giustamente della necessità di dare forza al Governo; ed io sono con lui; ma oggi e sempre, e in Italia più che altrove, la forza del Governo sta nella buona finanza. Senza buona finanza è vano parlare di autorità; senza buona finanza è vano portare alla Camera programmi nazionali, vantare principii di libertà, di giustizia, di verità e tutte quelle belle cose che noi abbiamo udite, non lunedì, ma pochi giorni prima dalla parte stessa.

E si fu in quel giorno che sorse anche una voce a dire: noi vogliamo salvare il paese. L'espressione, più che modesta, è virile. Ma io dico: chi deve salvare il paese è il Parlamento. Lanciata in mezzo a quest'Aula, a nome di un manipolo dei più illustri, dei più ragguardevoli nostri colleghi, può anche essere una espressione misteriosa.

Che volete, signori? Io mi preoccupo assai. È così critica la situazione nostra, è così decisiva per noi questa questione che va a discutersi nel prossimo giugno, che io voglio arrischiare di spingere, di esagerare i miei presentimenti. Questi presentimenti io ho bisogno di dirveli francamente, precedendovi la dichiarazione leale che non intendo di fare allusione nè ora nè mai a persona alcuna.

Ebbene, onorevoli miei colleghi quanti qui siete, incerti della futura combinazione ministeriale, preoccupati delle ultime conseguenze a cui può condurre l'ignoto, qualora in quest'Aula potessero prevalere alle ragioni di una politica che può essere effimera, le ragioni di finanza che s'impongono a tutti, gelosi come siete del vostro sacro carattere di rappresentanti della nazione, edotti dalle amare lezioni del passato, udite una voce indipendente, come si annunziò quella dell'intemerato nostro collega Bixio: se potessero sorgere in mezzo a noi dei Bismarck di finanza in ventiquattresimo, i quali osassero pregiudicare ancora una volta il nostro avvenire finanziario ed economico all'infuori del Parlamento, che Dio li salvi dalla riprovazione del loro paese! (*Bene!*)

Il secondo argomento, al quale accennava, mi porta sopra un campo il quale non è estraneo, anzi ha immediate relazioni, per lo sconto de' Buoni del Tesoro, al capitolo 39, e dopo questo avrò finito. Io ho cercato, per quanto era in me, di convincervi della necessità di sviluppare l'operosità economica del paese. Il nostro avvenire è là; là risiede il segreto della nostra finanza. E questo non potrà succedere, se non venite allo sviluppo del credito italiano con una regolare legislazione bancaria. Parlerò più come industriale che come deputato, e voi mi condonerete se, essendo scarso alla Camera il numero degli industriali, io vi dirò poche parole dei concetti che sono da lungo tempo nelle mie convinzioni sopra quest'argomento, trovando inutile di ripetervi che non mi muove alcuna considerazione personale, e che sono più che sicuro che gli interessi privati si arrestano alle nostre porte.

Ebbene, io non mi meraviglio che la Banca Nazio-

nale nel regno d'Italia trovi ammiratori in quest'Aula. Noi non siamo abituati a vedere nelle grandi amministrazioni quello spirito d'ordine, di semplicità, d'armonia, di attività, ed anche di etichetta esteriore e di diplomazia che regna in quell'istituto, tanto conforme ai tempi moderni. Ed io, che in una recente occasione ho potuto esaminarlo dappresso, sono il primo a rendere omaggio all'abilità del suo direttore generale.

Un istituto così potente, sorto rapidamente a tanta altezza, mentre in Italia tante imprese pubbliche intisichiscono o rovinano, è un fenomeno degno di meditazione; solletica quasi quasi l'amor proprio nazionale. Certo è che attrae le simpatie delle Borse estere, certo è che nei suoi rapporti collo Stato egli può creare una seria concorrenza alla cupidigia del capitale estero; certo è che può tornare di grandissimo giovamento all'industria e al commercio; e le singolari pubblicazioni che noi vediamo da alcuni mesi in qua sulla terza pagina dei giornali, di grosse cifre di anticipazioni e di sconti, rivelare potrebbero agli occhi dei più e sulla superficie una benefica e feconda attività a pro del paese. Laonde la coorte dei direttori, amministratori, censori, consiglieri, azionisti, banchieri, sensali di Borsa, in tutte le sue sedi e le sue succursali si unisce al coro di certi giornalisti, di certi economisti, ed anche di certi uomini politici (che ritengo propriamente convinti), e ne nasce un orfeonismo universale che assorda le genti, e si ferma appena alle porte del Parlamento (Bene! *a sinistra*), mentre l'industria, il commercio ed il popolo lavorano come possono, soffrono e tacciono. E gli altri istituti di credito che sono ancora vivi, umiliata la fronte, non osano guardare in faccia questo nuovo colosso di Rodi.

Egli è, o signori, che *desinit in piscem mulier formosa superne.*

Potrò io credere, dopo i fatti rivelati dalla inchiesta, che mi sia permesso toccare quest'*Arca Santa*, come nella storia ebrea osò farlo l'incauto Oza, senza cader morto per terra? (*Ilarità! — Bravo!*)

Io vi confesso che, uomo di parte Destra, ed amico del Ministero com'io sono, non so difendermi da una certa emozione in quanto sto per dire; perchè, se di qui a poco tempo, quando il Parlamento dovrà decidere, non si accedesse ai concetti delle mie conclusioni, io avrei eterno il rimorso di aver invelenita la piaga, e, mancato il rimedio, affrettata la cancrena.

Per quanto l'inchiesta abbia dato ragione ai miei appunti dell'anno scorso, è lungi da me il pensiero di combattere la Banca in se stessa. La Banca è, può e deve esistere; credo anzi che noi dovremo essere condotti ad approvare, con una riforma de' suoi statuti e sotto una legislazione liberale e comune, quello che è, e sono convinto che dovrà riescire ben altrimenti utile allo Stato ed al paese.

Ma oggi, negl'interessi dello Stato e in quelli del paese, io combatto il monopolio e reclamo la libertà. (*Bene!*) E della libertà la Banca è figlia illegittima. Il Parlamento, sino ad un certo punto, non ci ha che fare; mentre esso attendeva alla libertà politica, altrove periva la libertà economica. (*Movimenti d'approvazione a sinistra*)

SEISMIT-DODA. Benissimo! Proprio così!

ROSSI ALESSANDRO. Periva nel 1859, nel 1861, nel 1865, nel 1866, che sono le sue grandi epoche storiche: il Parlamento accordava poteri eccezionali per la guerra, e le circostanze li trasferivano alla Banca.

E questa Banca fattasi adulta, fattasi grande, si ribella ai suoi autori, s'impone a tutti quanti. Verso il Governo voi la trovate ora austera, ora prepotente, ora temeraria; austera nell'aprile 1866, prepotente dopo il corso forzoso, temeraria coll'amministrazione Rattazzi; essa s'intitola da sè il moderatore delle condizioni di credito dello Stato. E verso gl'istituti, essa soccorre i minori, anche quelli vicini a perire, per dividerne gli utili. Protegge la Banca Toscana e lo Stabilimento mercantile, suoi pasti futuri. Ma quando si trova a fronte del Banco di Napoli, guerra a morte, duello all'ultimo sangue! (*Bravo! Bene!*)

SEISMIT-DODA. Verità sacrosanta!

ROSSI A. Voi leggerete, o signori, a giorni il terzo volume degli atti della Commissione d'inchiesta; prenderete fra le mani la malinconica deposizione del direttore della Banca Toscana; leggerete la gentilizia e patriarcale deposizione del direttore della Banca di Napoli (*Ilarità*); vi vedrete la disinvolta e soddisfatta deposizione della Cassa di risparmio di Milano; vi vedrete la balda e sicura deposizione del direttore del Credito mobiliare. A tutto questo contrapporrete la fina ironia della deposizione del direttore generale della Banca Nazionale nel regno d'Italia.

Che se dagli istituti discendiamo ai privati, io vi fo (e qui è dove più mi batte il cuore), io vi fo i seguenti quesiti. La Banca volgarizzò essa il credito in Italia, lo svolse, lo sviluppò, come era suo primo dovere, e forse fu scopo dei suoi primi istitutori? No. Essa lo accentra nelle grandi operazioni usurarie improduttive; le sue sedi e succursali sono altrettante pompe aspiranti. Le sue sedi e succursali animano esse l'operosità di provincia, la vita locale? Si insinuano esse

nelle affezioni di un utile servizio? No: esse sono a profitto di pochi privilegiati. Il direttore generale vi dice che il commercio non affluisce che nei grandi centri. Soddisfa essa in qualche modo ai bisogni del paese? Questo è possibile nelle provincie ove nacque; ma Torino e Genova non sono l'Italia intera. In tutte le altre provincie essa distrusse o è per distruggere ogni altra istituzione cara alle popolazioni per tradizioni, per veri servizi resi al paese, e nulla vi ha sostituito.

A quale ragione sono i suoi interessi? Ad una ragione che altrove è indizio di grande operosità; da noi è indizio di usura legale.

Quale è la cifra media delle cambiali? Quale la loro proporzione fra gli istituti, i banchieri e i privati? Ve lo dice l'inchiesta.

In quale proporzione stanno le anticipazioni cogli sconti? 60 per cento. In quale proporzione le anticipazioni sui fondi pubblici? 85 per cento; anticipazioni che sono Monti di pietà; anticipazioni che sono il fomento dell'aggiotaggio. E meglio ancora così, perchè all'interesse del 7 e anche del 6 e mezzo per cento e la imposta sopra mercato, ci sarebbe da strozzare i sovvenzionati.

Ma è utile almeno ai detentori della nostra rendita? Moderatrice come si chiama delle condizioni del credito dello Stato, potente come è, dovrebbe essere il palladio della nostra rendita. No, signori!

Chi regola, chi modera i nostri corsi è la Borsa di Parigi, la quale talvolta non dispone di 100,000 lire di rendita.

Ma sarà utile ai detentori degli altri fondi pubblici?

No, signori, perchè è in suo arbitrio gittare sul mercato oggi tutti i titoli di prestito per comprare le

demaniali, come fa, e domani viceversa; e i poveri detentori a subirne i capricci.

È utile ai contribuenti dello Stato? Ve lo dice l'inchiesta.

È utile all'unità d'Italia?

Alla unità d'Italia sì, è utile, se quelli fra voi, che continuate a parlarci di decentramento, volete la reggimentazione economica d'Italia. *(Bravo! Bene!)*

È utile, se per unità economica intendete una mostruosa accentrazione di una corporazione di capitalisti.

Ma gioverà almeno in tempo di crisi? E noi abbiamo avuto l'esempio nel 1866: fu essa che, se non importò, almeno contribuì a dilatare la crisi, e in ogni modo ne raccolse i benefizi.

Fu essa la prima, non già a suonare le trombe (non è sì ingenua), ma a darne la intonazione.

Allora vedete, ó signori, quei pochi capitali che restano ancora in mano all'industria si ritirano (come diceva il buon De Ferrari di Genova), si ritirano, accorrono spaventati al gran salvadanaio, e là vi stanno gratuiti per dare agli azionisti il 25 per cento di dividendo.

Dio, quante accuse! mi dicono gli orfeonisti. E come può uno Stato fare a meno di un potente istituto di credito, soprattutto uno Stato in formazione, uno Stato che ha tanti bisogni come il nostro? E chi impedisce alle altre Banche di sorgere? E non vedete che, quanto ai privati, non è il credito che manca agli affari, ma sono gli affari che mancano al credito? Piantate le industrie, ravvivate il commercio, siate operosi, chè il credito verrà da sè.

Davvero? Quanto allo Stato avete letto la relazione

della Commissione d'inchiesta. Quanto alle poche Banche che esistevano, vedete che periscono una dopo l'altra, e periscono nel tempo in cui comincia in Italia a germogliare lo spirito di associazione: spiegatemi l'enigma. Quanto ai privati, è il solito circolo vizioso, come quando si dice: pareggiate il bilancio e poi il corso forzoso se ne va da sè.

Quelli che ciò dicono qui sono persone che ritengo intimamente convinte; ma quelli che fanno l'eco fuori di qui ci hanno il loro interesse a questo circolo vizioso.

Dunque dicono: non ci sono affari. Come? Avete piantato l'etisia generale, avete strozzato il vero credito dovunque lo incontraste, avete incamerato i fondi morti della pubblica ricchezza, avete incoraggiato gli impieghi improduttivi; si è demoralizzato il paese col monopolio e colla prepotenza; avete abdicato alle gloriose tradizioni della storia d'Italia nei suoi banchi di Firenze, di Napoli, di Genova, di Venezia, ed ora mi venite a calunniare il paese! Se qui vi fossero i fautori di una Banca unica, di questo genere anomalo e prodigioso, io vorrei dir loro: siete voi che avete sbandito da noi il vero credito, che si fondava sulla virtù individuale, sulla coscienza personale, sulla moralità della condotta, sull'onestà della parola, che sono le sole e vere fonti del credito produttivo. (*Bene!*)

Io direi loro: se voi conosceste i dolori e le angoscie di questi uomini che voi dite che non sanno creare gli affari, vi fareste un'altra idea del credito in Italia.

Io direi loro: vi siete trovati mai voi nel caso di sentirvi rifiutare uno sconto? Ne avete mai provata la umiliazione? Credete voi all'imparzialità dei Consigli di sconto di una Banca unica senza rivali? Gli a-

gricoltori oziano, voi dite. Ebbene, andate a parlare agli agricoltori di sottomettersi a quel tribunale per iscontarvi cambiali a tre firme ed a tre mesi. Ma non sapete che la prosperità e la potenza di una nazione dipendono dal suo credito e dentro e fuori? Se voi vi acquetate a questo stato di cose in Italia; se voi, studiando troppo forse gli altri paesi, non studiate abbastanza il nostro; se voi non pensate che l'Italia è una nazione dei tempi nuovi, sorta da nove anni, che non ha confronto con altre nazioni; se persistete a indicare dei rimedi nelle formole astruse dei dottrinari, io avrò allora il diritto di dirvi che non potete occuparvi di pubblica economia, non dovete occuparvi di pareggi di bilanci, perchè non ci avete che fare.

Voi pigliate i sintomi per la malattia e li curate con delle frasi. (*Bravo! Bene!*)

E la conseguenza di questo stato di cose si è che i capitali in Italia rifuggono dagli impieghi onesti e laboriosi per gettarsi nei grossi affari e nella rendita. Ritenete che questo è il male principale del nostro paese, male al quale tanto contribuisce il nostro attuale sistema finanziario. Si vuole da tutti guadagnar molto e presto e senza fatica. Si vuole guadagnar molto dai grossi capitali, ai quali il paese è e rimane infeudato colla Banca Nazionale alla testa. Si vuole guadagnar molto dai piccoli capitali, perchè nelle vie oneste e laboriose non avvi modo di accumulare. In quelli l'egoismo, la diffidenza, la solitudine, l'ozio, la politica; in questi l'astuzia, il quattrino, la misura, il peso, la qualità, la mora al pagamento, i ribassi, il sottrarsi all'imposta, i sopraprezzi del 20 al 30 per cento in provincia in confronto delle città (*Bene!*): questa è, in tesi generale, la condizione che è

fatta in Italia al piccolo commercio ed alla piccola industria.

Vi hanno delle eccezioni, ma esse sono poche.

Da un lato abbiamo le Casse di risparmio, qualche fatto di associazioni, le Banche mutue popolari del Luzzati; dall'altro, qualche raro commerciante od industriale che resiste contro tutto e contro tutti; ma la tesi generale è quale ve l'ho posta io. Qual meraviglia che ciò succeda, quando gli esempi vengono dall'alto, vengono dalla Banca stessa? Essa si unisce al ministro per opporsi, nel 1866, dapprima all'emissione dei biglietti di piccolo taglio, perchè il suo Consiglio superiore ha pronunziato la famosa sentenza, che farebbero sparire la moneta metallica; poi si accorge dell'emissione non autorizzata, e soprattutto di quella del Banco di Napoli, ed allora teme i tumulti popolari, e chiede l'emissione dei biglietti di piccolo taglio. Essa pretende l'esenzione dalla tassa del bollo sul famoso mutuo dei 250 milioni. Essa move un ingiusto cavillo sullo scambio dei biglietti al Banco di Napoli, e poi deve umiliarsi, come nella sua pretesa sulle falsificazioni, davanti alla decisione del Consiglio di Stato. Nei conti delle tesorerie delle provincie ex-pontificie essa impone al ministro i suoi regolamenti; esige delle provvigioni sopra affari non promessi e non conclusi. Possiede ed usa a più decine di milioni i denari dello Stato, e, quando si trova in disborso di qualche centinaio di mila lire, osserva al ministro che ciò non può accordarsi co' suoi statuti; fa guadagni inconsueti e parziali coi Buoni del Tesoro, di cui ha quasi il monopolio, e quando viene l'aprile 1866 osserva al ministro che non si possono rinnovare nemmeno al 25 per cento.

Voi vedete, o signori, che io non combatto la Banca nella sua essenza, ma nel suo indirizzo, nelle sue opere, perchè nuoce agli interessi dello Stato ed a quelli del paese; mentre la ragione della sua esistenza deve essere nell'interesse dell'uno e dell'altro, combinati col suo stesso interesse.

Si è accusata la Commissione di severità... Ma io non voglio toccare quest'argomento; io non voglio nemmeno tessere la storia delle origini e dello sviluppo della Banca per non alludere a persone, specialmente alle assenti; ripeterò solamente che la Commissione attende il verdetto del Parlamento.

LAMPERTICO. Domando la parola.

ROSSI A. Ma, quando voi avrete dato questo giudizio, qualunque sia per essere, coloro che mi chiamassero un demolitore mi farebbero sorridere, come mi fanno sorridere certi giornali di grande formato, i quali intendono di essere conservatori in fatto di finanze, sostenendo un sistema che intisichisce il paese. (*Bravo!*) Si vogliono chiamare discussioni arcadiche quelle sulla necessità di introdurre il corso forzoso? Io mi vi acqueto volentieri; anzi io non vorrei intenderne più parlare, perchè noi siamo abbastanza occupati della sua eredità, senza rinvangare il passato. Mettersi a discutere le cifre degli aggi e delle provvigioni, e fare della Camera un ufficio di contabilità, non mi pare degno. Portare invidia ai lucri degli azionisti della Banca è una volgarità. Belli i palazzi della Banca! Abilissimi gli uomini suoi! Io mi congratulo che sono italiani, e, allorquando non ne venga nocumento alla cosa pubblica, anch'io intuonerò l'*Osanna!* Ma intanto io dico al paese: seguiamo un'altra via; ma intanto io dico ai contribuenti: tutto ciò costa

troppo caro. E mi volgo anche allo Stato, e non mi spaventa per nulla una separazione, un campo neutro, dove lo Stato rimanga lo Stato, e la Banca resti la Banca.

SEISMIT-DODA. Benissimo! Bravo!

ROSSI A. E qui vi attendevamo, mi dicono di nuovo gli orfeonisti, i quali attendono le condizioni che farete onde trasferire alla Banca l'incarico delle tesorerie.

Signori, la questione è grave; io ho detto fin da principio che non devo entrare nel nuovo progetto finanziario e che intendo solo di dare alcuni avvertimenti. Io ho accennato due volte alla Camera il mio pensiero sulle tesorerie, ed in principio non ci sono contrario, purchè non si uccida il paese economicamente, purchè non si pregiudichi colla legislazione bancaria il nostro avvenire.

Mi pare altresì che con una liberale legislazione bancaria l'erario potrebbe trovare nelle garanzie, nei depositi quella risorsa che oggi si attenderebbe colla cessione delle tesorerie alla Banca Nazionale; è un problema che ad ogni modo va studiato. Per questa discussione che pur dovrà farsi, l'inchiesta stessa affretta lo scioglimento, ed è già tempo che il paese sappia quale sarà il suo indirizzo in fatto di credito.

Intanto, per entrare un istante nei concetti degli ordini del giorno della Commissione, dirò brevemente due parole, ed avrò finito.

È indubitato che il primo ordine del giorno della medesima non possa affermarsi che nel secondo. Il primo ordine del giorno vi dice: va bene che il paese si abitui a non contare sopra lo Stato, ma lo Stato deve abituarsi a contare sopra il paese.

Il secondo ordine del giorno se vi spaventa, vi spa-

venta la libertà; e la libertà vi ringrazia della vostra tutela che ci vorrebbe eterni bambini.

Crederete voi di trovare in quello una specie di reazione contro i disordini di una Banca unica? Ebbene, la sapienza legislativa è fra i vostri attributi; voi avete in mano dei sovrani poteri moderatori. Certamente il male è accanto al bene; ma, colla libertà, l'istruzione e il progresso sono di obbligo, e questo obbligo lo crea assai meglio l'interesse privato che non tutte le circolari dei ministri della pubblica istruzione, e d'agricoltura, industria e commercio.

Da un lato la libertà col fuoco animatore, che i coraggiosi valicheranno; dall'altro la tutela che uccide a fuoco lento continuo. Voi sceglierete.

Il paese non chiede ai fautori di una Banca unica, copiata nei suoi peggiori lati dalla Banca di Francia, quale sia il modo di fare gli affari; il paese si limita a dire loro: mettetevi da parte perchè io possa camminare. *(Bene!)*

Onde io credo che l'onorevole conte Cambray-Digny, del quale ci son noti in questo argomento i concetti liberali, potrà accostarsi un giorno a quest'idea, non foss'altro che per liberarsi dalle angoscie della Banca toscana. (*Si ride*)

Ma quale sarà il destino del terzo ordine del giorno?

Una e trina la ragione di inchiesta, una e trina la formola delle sue conclusioni. Il primo e il secondo ordine del giorno si affermano nel terzo.

Ebbene, o il Parlamento vorrà l'abolizione sicura e definitiva del corso forzoso, e allora sarà disposto a subirne i sacrifizi; nella libertà ne troverà il compenso insieme all'indipendenza finanziaria dello Stato e al-

l'avvenire economico del paese; oppure restano separati e recisi gli ordini del giorno, e allora io avrò eterno il rimorso di avere, come ho detto, invelenita la piaga, di avere suscitato fuori di qui ire potenti.

La cancrena ci attende. Saremo condotti per forza alla riduzione della rendita, e sarà la Banca Nazionale nel regno d'Italia che ci farà da mezzana. (*Benissimo! Bravo!*)

. . . .

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze.* Accennando ad una frase fattasi alquanto viva di uno degli ultimi miei discorsi a proposito della possibile intenzione di riduzioni della rendita ed altre simili proposte, l'onorevole Rossi ha detto che anch'egli è convinto che si possa differire la riduzione della rendita. Ora, o signori, è questa una di quelle parole che io mi credo in dovere...

ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze...* di non lasciar cadere mai in una discussione senza rilevarla.

ROSSI ALESSANDRO. Fu l'onorevole Ferraris.....

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze.* Io ho forse franteso.

ROSSI ALESSANDRO. Devo fare una semplice rettificazione.

Io ho detto che l'onorevole ministro era stato preciso nelle sue dichiarazioni quanto al mantenimento degl'interessi del debito pubblico, ma che l'onorevole Ferraris, pur convenendo in questi stessi principii, a-

veva detto: « fino al limite del possibile. » Io non ho presenti gli Atti per ripetere le sue parole precise. Poi ho soggiunto che, siccome l'onorevole Ferraris ha parlato di accettare gli espedienti, per quelle raa via io persuaso che avremmo dilazionato la riduzione degli interessi. La cosa cambia natura ed è ben diversa da quanto ha asserito l'onorevole ministro.
